

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

GAZA Lo spirito di Gaza è quello che ritrovi a Khan Yunis, nella zona meridionale della Striscia, un campo profughi crivellato dai proiettili, pieno di ragazzini scalzi e vestiti di stracci e di genitori rabbiosi, rassegnati, perplessi. A Khan Yunis, la parola speranza è bandita. Perché nella Striscia non c'è spazio che per la sofferenza e l'odio. Gaza è uno stato di angoscia che ti attanaglia non appena varchi l'enorme posto di controllo, il quasi confine di Erez, una cattedrale di circa cinquecento metri. Il portone d'ingresso è nel primo mondo, poi cinquecento metri di decompressione da percorrere a piedi e si sbucca all'inferno. Quei cinquecento metri sono struggenti; la sala Vip con aria condizionata ci porta lungo la striscia di asfalto assolato da percorrere a piedi tra cavalli di Frisia e dune di sabbia; ma più in là, a sinistra, sotto un discreto tettino di lamiera, c'è un altro camminamento stretto e lungo come un cunicolo; è il passaggio riservato ai lavoratori palestinesi che fanno, quando gli è consentito, i pendolari tra Gaza e Israele. La lamiera bollente sopra la testa, sotto i piedi una fogna a cielo aperto. Li vedi rientrare la sera, quando il valico non è chiuso per motivi di sicurezza, scendere dagli appositi autobus e incanalarsi nel loro cunicolo riservato. In un silenzio carico di tensione e di rabbia.

Lo spirito di Gaza è nel doloroso disincanto di Mohammed, 42 anni e sei figli: «Qui le cose non fanno che peggiorare - ci dice - e il peggio non ha mai fine. L'alternativa è morire combattendo, da martire, o spegnersi giorno dopo giorno». Nella Striscia, 1,2 milioni di palestinesi vivono in un rettangolo di 11 chilometri quadrati per 50, la più alta densità di popolazione al mondo; metà della popolazione ha meno di 15 anni, e il 25% soffre di malnutrizione. Il 53% dei palestinesi nella Striscia, sopravvivono - rilevano statistiche recenti della Banca Mondiale e dell'Unrwa, l'organismo delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi - con un reddito pro capite pari o inferiore a 2 dollari al giorno. Il lavoro che non c'è, la libertà di movimenti interdetta, il mare e il cielo off limits. Da qualunque angolazione la osservi, Gaza appare comunque una enorme prigione. L'emergenza umanitaria è destinata ad aggravarsi ulteriormente: l'Unrwa - annuncia il responsabile dell'Agenzia dell'Onu, Peter Hansen - sospenderà da domani la distribuzione degli aiuti alimentari nella Striscia a causa dei crescenti ostacoli poste alle sue operazioni umanitarie dalle misure di sicurezza adottate da Israele.

Lo spirito di Gaza è nello sguardo da «grandi» dei bambini di Khan Yunis, che ti girano intorno e ripetono Salaam, e poi intonano un inno patriottico in onore dell'Eroe di Gaza: lo sceicco Ahmed Yassin. Le strade del campo profughi sono coperte di sabbia, probabilmente il mare è a meno di un chilometro di distanza, ma questi bambini non possono mai andare a nuotare. Fra loro e il mare ci sono i soldati. Così sono costretti a giocare tra i rifiuti. Qui, la gente vive nella sporcizia, il tasso di mortalità infantile è cresciuto a dismisura nei tre anni di Intifada. Nessuno a Gaza crede minimamente nel piano di evacuazione annunciato da Sharon: «Vieni con me, ti porto a vedere quali sono le vere intenzioni degli israeliani», dice Walid, 30 anni per l'anagrafe, ma i patimenti hanno scavato il suo volto e minato il fisico, così che di anni ne dimostra il doppio. Walid ci fa vedere la sua casa, piena di fori di proiettili, lasciato dell'ultimo raid di Tsahal. Walid ha ancora una casa, e per questo si considera un privilegiato. Perché è difficile definire «case» le baracche senza luce, dove al posto dei letti ci sono materassi stesi alla rinfusa in terra, che delineano il profilo di questo come di tutti gli altri campi profughi della Striscia.

A Gaza l'Autorità palestinese è un fantasma, un simulacro di potere; a Gaza il vero potere ha le insegne verdi: quelle di Hamas. Lo spirito di Gaza lo tocchi con mano quando ti avvicini a quella casa anonima, situata in una strada sterrata e male illuminata nel quartiere popolare di Sabra, alla periferia di Gaza City; quella casa è divenuta meta

L'agenzia Onu sospende da domani la distribuzione degli aiuti alimentari a causa delle misure di difesa israeliane

Il dopo-Yassin ad «Hamaland»

Fra i palestinesi di Gaza: vendetta, disperazione e due dollari al giorno per sopravvivere

Nella Striscia l'Autorità nazionale palestinese di Yasser Arafat non esiste più. Gli uomini dello sceicco hanno garantito cure, scuole, e terroristi per gli attacchi kamikaze



1,2 milioni di abitanti vivono in una terra di 11 chilometri per 50 la più alta densità di popolazione al mondo. Il 25% soffre di malnutrizione

di un pellegrinaggio continuo, di popoli: è l'abitazione di Ahmed Yassin. «Lui viveva qui, da uomo giusto e umile, e non nelle ville sul lungomare dei notabili corrotti dell'Anp», afferma deciso Iyad, 19 anni, studente all'Università islamica di Gaza City. Iyad insiste per fare un giro nella «Gaza bene», quella che ospita le ville ben visibili e smisurate dei notabili dell'Anp. Colpisce il piccolo castello che Muhammed Dahlan, ex capo delle forze di sicurezza nella

Striscia, ben visto dagli Usa, si è fatto costruire in cima ad una collina artificiale da lui voluta tutta a prato inglese e recintata sull'altro lato del lungomare di Gaza. Questa ostentazione di potere e ricchezza è un insulto alla miseria che connota quei campi in cui sopravvivono a stento centinaia di migliaia di persone. L'adesione al movimento integralista è anche il portato della corruzione imperante in ogni ambito dell'Autorità palestinese, e del colpevole sperpero de-

gli aiuti internazionali fatto dagli uomini di Arafat. È questo ciò che Iyad vuol farci capire con il suo tour surreale. Le foto del fondatore di Hamas ricoprono i muri di Gaza, dai quali è scomparso completamente Arafat. Le scritte battono tutte sullo stesso concetto: quello della vendetta. La più inquietante stabilisce un legame terribile: «11 settembre a New York, 11 marzo a Madrid ed ora Tel Aviv». «Nessun muro potrà fermare i nostri shahid (martiri, ndr.), Israe-

le pagherà un prezzo inimmaginabile per l'assassinio di sheikh Yassin», afferma Mahmud al-Zahar, uno dei capi politici del movimento integralista nella Striscia. Un esercito di «kamikaze» è pronto a colpire: «I sionisti - dice al Zahar, sfuggito ad un'operazione mirata condotta da Tsahal, che è costata la vita ad uno dei suoi figli e il ferimento della moglie - hanno i carri armati, gli elicotteri Apache, i cannoni per massacrare la nostra gente. La nostra risposta

è nel sacrificio estremo, è nell'uso del corpo come strumento di morte». Dal giorno dell'uccisione di Ahmed Yassin, dice al-Zahar, «oltre mille giovani palestinesi hanno chiesto di partecipare ad operazioni di martirio». Devi venire a Gaza per comprendere la complessità del fenomeno-Hamas. Il movimento integralista vive e si radica grazie alle reti di centri di assistenza sanitaria, alle scuole, agli organismi caritatevoli, alle strutture sportive, presenti capillarmen-

te sul territorio. La forza di Hamas è nelle cifre sciorinate da Jaber Aliwa, 30 anni, responsabile di Al-Jalah, la più importante associazione caritatevole a Gaza: 4000 famiglie sostenute; 16000 malati curati in ospedali gestiti dagli integralisti; 15000 orfani, «molti dei quali figli di martiri», assistiti grazie ai fondi di Al-Jalah; 18 asili; 2 scuole, modernamente attrezzate, in cui studiano 700 allievi. Budget annuale: 380 mila dollari. Quando i bulldozer israeliani alla ricerca dei tunnel per il contrabbando di armi, entrarono a Rafah e rasero al suolo 114 case, Al-Salah è riuscita a distribuire 110 mila dollari ai senza-tetto.

Hamas è questo: assistenza e irredentismo nazionalista che sorregge la pratica terroristica. Corano e kalashnikov. Rivendicazione di identità e bombe umane. Sete di vendetta e sogno della Grande Palestina. A Gaza, Hamas si è fatto Stato. Ezzedin al-Qassam, braccio armato del movimento, è un'articolazione di Hamas, importante ma non esautiva. L'obiettivo dichiarato dei suoi nuovi leader è ambizioso: islamizzare la causa palestinese, e palestinezare il jihad contro l'Occidente. La pratica terroristica è funzionale a questo obiettivo strategico. Non c'è spazio a Gaza per le posizioni intermedie. Al di là dei propositi di Ariel Sharon, e della volontà messa in atto da Israele di decapitare la leadership politica e militare, e distruggere le infrastrutture dei gruppi estremisti prima del ventilato ritiro, la Striscia di Gaza è già oggi Hamaland. La fusione delle varie milizie è ormai un dato di fatto. Diversi gruppi armati vicini ad Al Fatah tra cui le «Brigate Abu Leish» e le «Brigate del Saladin», adesso prendono ordini non più dalla direzione dell'Anp bensì dai leader islamici. La riscossione dei tributi viene operata da funzionari dei «Comitati di resistenza popolari», emanazione di Hamas.

Se oggi dovessero svolgersi libere elezioni, nella Striscia, Hamas - concordano gli analisti politici palestinesi - otterrebbe la maggioranza assoluta dei consensi. La sua crisi può venire da una resa dei conti interna tra le varie anime che compongono il movimento. In questo senso, l'uccisione di Ahmed Yassin ha una grande valenza politica e può proiettare ombre inquietanti sul futuro di Hamas. «Lo sceicco Yassin rappresentava un solido e riconosciuto elemento di equilibrio e di sintesi tra la componente religiosa, sociale e politica di Hamas, è l'ala militare. Oggi non esiste nel movimento un leader altrettanto autorevole e carismatico in grado di svolgere da solo questa funzione», rileva Ghazi Hamed, direttore di Al-Resala, giornale vicino ad Hamas. Fuori dall'ufficialità segnata dalla comune volontà di assestare un colpo mortale al «nemico sionista», a Gaza già si parla di uno scontro inevitabile tra la leadership interna e quella all'estero, che fa capo a Khalid Mashaal. «Questo conflitto di interessi - sottolinea il professor Khalil Shiqaqi, tra i più autorevoli studiosi del fondamentalismo islamico palestinese - non è terno e costante; ma in alcuni momenti, sempre decisivi, si manifesta». E la successione ad Ahmed Yassin, è certamente uno di questi momenti. «Chi rimane nel paese, in Palestina o altrove - prosegue il professor Shiqaqi -, di solito è più pragmatico, non vuole arrivare allo scontro frontale con il potere, invoca sovente la politica di riferimento della Fratellanza musulmana, che è quella di conquistare la società, e sostiene che non andare al confronto, allo scontro con i regimi sia preferibile, lasci più spazio alla penetrazione sociale. In realtà teme lo scontro perché riduce il suo spazio di manovra e di potere politico». Su questi basi, lo sceicco Yassin aveva regolato i rapporti di Hamas con l'Anp di Yasser Arafat. Una linea più volte osteggiata dai leader esiliati, o rifugiatisi all'estero, come Mashaal che, conclude Khalil Shiqaqi, «sono più radicali, sanno che il loro controllo o il loro ruolo nell'organizzazione dipende dalla fornitura di armi e sanno anche che la calma e il buon vicinato con il governo non lo gestiranno loro, e che quindi ridurrà il loro peso nell'organizzazione». Nel nome del «martire Yassin», il movimento integralista trova oggi la sua forza e l'unità. Ma è un'unità di facciata, dietro alla quale è già iniziata la partita decisiva: quella per il controllo di Hamaland.

Nessuno crede al piano di sgombero delle colonie annunciato dal premier israeliano Sharon



Palestinesi protestano animatamente contro un militare israeliano nella città di Ramallah

Grande Medio Oriente

Ue: «La priorità è la soluzione del conflitto israelo-palestinese»

DALL'INVIATO

STRASBURGO «Mi chiedo: quanto ha giovato l'assassinio dello sceicco Yassin al miglioramento della sicurezza dei cittadini d'Israele? La domanda, retorica, di Chris Patten, commissario europeo per le relazioni esterne, ha rinnovato nell'aula del Parlamen-

to europeo il dibattito su cosa fare per porre fine alla violenza in Medio Oriente e, più in generale, per la stabilizzazione dell'intera regione. Il Consiglio europeo varerà, nel prossimo summit di giugno, un concreto programma di lavoro quale contributo a quella che, adesso, viene denominata «questione del più grande Medio Oriente», dopo le ultime proposte

americane. Ma Patten ha detto ieri che l'Europa «non parte dal nulla» perché da tempo si lavora per costruire una «partnership» completa con i Paesi del Mediterraneo e per mettere a regime relazioni bilaterali con gli Stati della riva est del Giordano. «L'Europa - ha ribadito l'on. Pasqualina Napoletano (capogruppo delegazione Ds) possiede una storia non improvvisata di relazioni nell'area mediterranea basata sul criterio del partenariato. L'iniziativa Usa va discussa e condizionata con iniziativa attive, non subendola». Il commissario ha ricordato che l'Ue spende circa un miliardo di euro ogni anno nella regione per «promuovere riforme eco-

nomiche, politiche e istituzionali». Ma perché, di fronte a questa massiccia politica e questa presenza attiva, tutto procede lentamente? Il commissario Patten ha fornito due risposte. La prima deriva dal fatto che l'approccio europeo è di «lungo termine» e destinato a produrre frutti non di colpo. Questa considerazione ha costituito la premessa per una stoccata alla politica Usa: «Azzardo a sostenere - ha dichiarato Patten - che lavorare con il metodo della partnership, della consultazione e del controllo da parte dei riformatori del processo delle riforme, ci darà più solidi e durevoli risultati, piuttosto di una politica di persuasione con la can-

na del facile». La seconda risposta fornita da Patten riguarda il blocco del processo di pace, dopo gli accordi di Oslo che avevano permesso all'Europa di dar vita alle decisioni di Barcellona. «C'era un'atmosfera di ottimismo», ha detto. Per il commissario è confermato, dunque, il fatto che «non è possibile costruire una zona comune di pace, prosperità e progresso sin quando non si approderà ad una soluzione giusta e duratura del conflitto». Il commissario ha ripetuto: «Se siamo seri quando affermiamo di volere le riforme nel mondo arabo, la risoluzione del conflitto israelo-palestinese resta una priorità strategica». **se. ser.**

«Riformare l'Onu davanti alle nuove minacce»

Giandomenico Picco: Al Qaeda ha preso il ruolo che in passato veniva dato a una potenza nemica

Cinzia Zambrano

Riformare l'Onu. Far prevalere un'idea di sviluppo che metta al centro i diritti umani, la giustizia sociale, i diritti del lavoro, la sostenibilità ambientale. Rifiutare la guerra e rafforzare la pace puntando sul dialogo tra le diverse culture. Ancora: prosciugare l'humus che alimenta il terrorismo internazionale attraverso la cooperazione interregionale, motore primo per il multilateralismo, unica alternativa all'unilateralismo americano. Formare nuove alleanze fra movimenti, sindacati e forze progressiste. Fare dell'Unione europea un soggetto competitivo e autorevole sulla scena politica mondiale.

Di questo, e di molto altro, si è discusso ieri all'apertura del convegno «Per una nuova democrazia globale», una due giorni di incontri organizzata a Roma dalla Cgil in collaborazione con il Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente e il Comitato Italiano d'Appoggio all'Iniziativa di Ginevra. Temi incrociati di cui hanno parlato tra gli affreschi della Sala del Gonfalone Bruno Trentin, Giandomenico Picco, Titti Di Salvo, Laura Pennacchi, Antonio Guterres, Mario Marazziti, solo per fare qualche nome. Con l'obiettivo di indicare un percorso da seguire per costruire un ordine mondiale nuovo «in cui equità, giustizia sociale, protezione sociale, dirit-

ti e rispetto dell'ambiente, possono essere volano di sviluppo e al contempo suoi limiti positivi, scientemente praticati; le politiche pubbliche gli strumenti necessari per realizzarli», come ricorda Titti Di Salvo, segretaria nazionale della Cgil, nella sua introduzione. Quasi tutti i partecipanti hanno sottolineato la necessità di riformare le Nazioni Unite, un'organizzazione nata dopo la Seconda guerra mondiale «per combattere un nemico che oggi non è più lo stesso», dice Picco, ex sottosegretario all'Onu nonché mediatore nella guerra Iran-Iraq. Per Picco le minacce a cui far fronte oggi sono diverse rispetto a quelle di oltre 50 anni fa. «Al Qaeda ha preso il ruolo che in passato veniva dato a una grande potenza», dice Picco, riferendosi alla vecchia Unione sovietica, l'altra metà del bipolarismo geopolitico che ha contraddistinto la Guerra fredda. E come se gli americani avessero trovato in Al Qaeda «il nemico perduto». Un nemico con una strategia completamente diversa, anche dagli altri gruppi terroristici che siamo abituati a conoscere, l'Ira o gli Hezbollah, «per i quali l'obiettivo da raggiungere è chiaro, il nemico è specifico e il negoziato probabile. Per Al Qaeda - precisa Picco - i tre «tratti» appena citati non esistono: per il terrorismo attuale l'obiettivo è generico, il nemico è ovunque, il negoziato inesistente. Di fronte a tale scenario, l'Onu - diventato negli ultimi 5 mesi bersaglio privilegiato

di Al Qaeda - ha bisogno di riformarsi. Del resto, ricorda Picco, «l'evoluzione dell'Onu è legata alla natura delle minacce alla pace e alla sicurezza mondiale». La strada del riforma Onu non è comunque l'unica da percorrere per «una nuova democrazia globale». Trentin punta sull'importanza delle nuove forme di governo, sul Mercosur, sulle alleanze nel sud est asiatico e in Africa. E naturalmente sull'Unione europea, il cui ruolo «è fondamentale» nel futuro politico del pianeta. Sotto accusa il neo-liberismo e la globalizzazione, che secondo la Pennacchi hanno allargato le divisioni tra poveri e ricchi, tra Nord e sud del mondo. Poi l'importanza del dialogo tra le culture. Su questo tema sono intervenuti anche i due promotori dell'Iniziativa di Ginevra, l'israeliano Dror Sternshuss e il palestinese Samàan Khouri. Ambedue hanno sottolineato che se i dirigenti sono incapaci di arrivare ad una soluzione, bisogna che lo facciano i popoli, è necessario che intervenga la società civile a sbloccare la situazione. Il 40 per cento di israeliani e palestinesi sostiene l'Iniziativa e un 20 per cento è incerto, ha detto Sternshuss. Ma qualsiasi altra proposta che conduca alla pace sarebbe subito sottoscritta dai promotori, ha aggiunto Khouri. Oggi, la discussione continua con, tra gli altri, Marina Sereni, Guglielmo Epifani, Tana De Zulueta, Jacques Delors, Giorgio Napolitano.

In edicola oggi con l'Unità

- VHS "World Social Forum 2004" € 4,90 in più
- Rivista "NoLimits" € 2,20 in più
- Libro "Giorni di Storia" € 3,50 in più
- Libro "Viaggio in Cecenia" € 3,50 in più
- Libro "Sicilia in prima pagina" € 3,50 in più
- Libro "Patrimonio s.o.s." € 3,50 in più